Soldati russi entrati in territorio ceceno

D.Korotayev Reuters

SEGUE DALLA PRIMA

Da Grozny a Mosca Con le anime dolenti di una guerra impossibile

Cecenia, si torna sulle tracce del passato Nulla è cambiato, malgrado la propaganda

Per mostrare la risolutezza del regime vacillante di Eltsin, per creare un «cordone sanitario» oppure «zona di sicurezza» che dir si voglia a protezione dei cittadini russi. E per snidare i terroristi, a costo di «rompergli le ossa anche in latrina».

Primo giorno, venerdì

Il viaggio da Mosca è stato regolare ad eccezione di un controllo passaporti più severo del solito. All'arrivo a Sleptsovskaja dove sbarcammo anche nel dicembre 1994, pochi giorni prima della «guerra passata», come la chiamano tutti qui, ci attende Azamat, nativo di Groznyi, un ex minatore, poi insegnante di storia e sociologia e ora deputato al parlamento inguscio.

Fin dalla «guerra passata» è anche angelo custode dei giornalisti stranieri: prima in Cecenia e adesso a Nazran, la capitale inguscia. Ci sono profughi dappertutto: sui cigli della strada a Sleptsovskaja, sparsi a crocchi per i campi e boschetti in campagna, dentro Nazran. Ma la maggior parte è ammassata al confine ceceno-inguscio, marcato solo da lastroni di cemento armato ai «posti di blocco». Dall'una e dall'altra parte del confine interminabili code di auto jeep autobus pulmini camion trattori furgoncini stipati per lo più di donne e bambini con le masserizie, provenienti dalla Cecenia, e in senso contrario gli stessi mezzi su quattro ruote pronti a tornare nelle zone di guerra per un altro carico di persone e suppellettili. Sono 170mila adesso i profughi in Inguscetija rispetto ad una popolazione locale di 340mila perché è l'unico varco reale per sfuggire alla paura della morte. Gli altri territori adiacenti - Stavropol a nord, il Daghestan a est, la Georgia al di là delle montagne del sud - sono pressoché chiusi a chiave. Vi sono riuscite a scappare tutt'al più 12-15mila persone. Qui, nel campo, tirano avanti a pane e acqua, dentro le tende non ci sono neppure i materassi, solo assi di legno. Volano maledizioni a Eltsin, Putin e tutto il Cremlino. E soprattutto si piange.

Sabato, secondo giorno

Prende in mano il comando della situazione Edik, un ceceno quasi biondo vestito di nero con l'immancabile pistola Stechkin dello spetsnaz alla cintola. Sarà lui, il responsabile del dipartimento lotta contro i crimini economici dell'Interno ceceno, poliziotto di carriera e di vocazione, partigiano dell'ordine con in fondo un'anima tenera, il nostro cicerone e protettore. Dopo lunghe e noiose formalità, attraversiamo la terra di nessuno ed entriamo in Cecenia. Dopo meno di un'ora di strada si arriva al bivio con la garitta a due piani che era una volta della polizia stradale. Dritto per il Daghestan, a sinistra ingresso a Groznyj. Più ci si avvicina al centro e più si ravvivano le immagini della guerra passata che ora si mescolano alle distruzioni recenti. Il centro è quasi tutto rovine e macerie, esattamente come prima. L'unico edificio intatto è la nuova palazzina del presidente Maskhadov circondata da un alto muro di cemento. Ci scaricano nel cortile gremito di soldati della guardia nazionale. Sopra ci attendono Aptì Batalov, capo dell'amministrazione presidenziale, e il ministro della Difesa Magomed Khambiev, tutt'e due del clan (o tejp, come qui di dice) di Maskhadov, tra gli ultimi fedeli rimasti col presidente. Ci fanno vedere una videocassetta con le prime incursioni aree di settembre. Khambiev conferma quello che hanno già diffuso le agenzie: ogni comandante di campo ceceno ha ricevuto una busta sigillata da aprire all'ora X con itinerari e obiettivi da colpire in territorio russo. Nel cortile Aptì Batalov alando il volume del suo ricetrasmettitore ci fa sentire in diretta le notizie di combattimenti nelle pianure del Nord riferite dai suoi ufficiali subalterni. Poi arriva Maskhadov. Il presidente della Repubblica musulmana che, dopo la guerra passata, si è fatto crescere la barba, è visibilmente stanco. Con voce pacata e piana si dissocia dal raid basaeviano in Daghestan, dice che l'esercito e il popolo sono preparati ad opporre una resistenza alla nuova invasione russa, ma invoca le trattative e invita osservatori internazionali per cercare insieme basi di terroristi per distruggerle e processare i colpevoli. Se almeno uno dei vostri paesi - afferma sapendo bene di chiedere l'impossibile - ci riconoscesse, questa guerra finirebbe.

Domenica, terzo giorno.

Verso le dieci vengono Aptì ed Edik con gli uomini di scorta: oggi ci propongono di andare nelle zone di montagna in prossimità del Daghestan, nel distretto di Nozhaj-Yurt, la terra del tejp del presidente. Usciti da Groznyj attraversiamo due cittadine, Argun e Gudermes, e poi comincia una salita che passa per il villaggio nativo di Maskhadov, Alleroj. Facciamo sosta a Benoj, un villaggio disteso sui pendii di colline verdi. La guida del luogo è Shaip, un uomo tarchiato dalla folta barba e un sorriso benevolo e largo. È il responsabile militare del distretto e sostiene di controllare la milizia di 21 villaggi circostanti, capace di chiamare alle armi 2-3mila uomini all'occorrenza. Il mestiere di narratore e pastore di giornalisti gli riesce, tuttavia, a fatica, ma lo salvano dall'imbarazzo alcuni colpi d'artiglieria a raffica che si sentono nettamente partire dalle alte montagne daghestane sulla nostra destra. Corriamo con lui su uno spiazzo panoramico. La salva si ripete. Una decina di secondi dopo vediamo esplodere davanti a noi, abbastanza lontano, sei nuvolette di fumo bianco. Da esperto, Shaip riconosce ancora in volo il tipo di arma usata: razzi a reazione moderni «Grad», una specie di Katiusha dei nostri giorni. Ci sa anche dire dove hanno colpito: a Dargò a sette-otto chilometri da qui. «Tra qualche ora le agenzie e radio russe annunceranno che le truppe hanno annientato un'altra base di terroristi», sbotta con sdegno Shaip. Quando lo preghiamo di portarci là, esita parecchio e capiremo più tardi perché. Dargò non è la sua zona, fa parte del distretto di Vedenò, il nido di Basnev e dei wahabiti con i quali quelli di Nozhaj-Yurt hanno già avuto scontri a sangue prima di cacciare dal distretto i loro emissari. Alla fine si risolve e con alcune auto ci fa scendere a valle. Da qui dobbiamo andare a piedi, alternando arrampicate e discese, scortati dalle guardie di Shaip che si portano dietro anche un lanciagranate. A Dargò vediamo le conseguenze del bombardamento. Una fila di case incendiate, un giovane ucciso con due schegge, alla testa e al ventre, la disperazione umana. In tutto, ci dicono, i morti di oggi sono sei, due le donne. Ma non possiamo stare a lungo in terra avversaria. Torniamo sui nostri passi e facciamo una volata indietro a Groznyj.

Lunedì, quarto giorno.

I ceceni ci tengono a farci vedere Urus-Martan dove l'aviazione federale ha ripetutamente effettuato incursioni negli ultimi giorni. Questo grande villaggio in pianura a metà strada tra Groznyj e l'Inguiscetija, verso sud, passa per essere filo-wahabita e ricettacolo di alcuni criminali sequestratori che hanno nascosto qui le loro vittime. Ma non c'è da preoccuparsene siccome sul posto ci fa da garante il vice premier Akhmed Zakaev, attore di professione, uno degli eroi della «guerra passata», ministro della Cultura, Stampa e informazione. Lui si sente perfettamente a suo agio nel ruolo di conferenziere nella propria «zona di responsabilità». Più o meno al centro del villaggio c'è una decina di case demolite. Zakaev ci conduce nel cortile di quella che fino a pochi giorni fa era un'abitazione di 11 persone. Otto sono morte mentre si rifugiavano in cantina il cui soffitto ha ceduto sotto il peso del resto della casa abbattuta da un razzo. Avvicinandosi al buco della cantina sul cui fondo sono ancora sparsi brandelli di vestiti, Akhmed recita una preghiera tenendo davanti a sé le mani congiunte e lascia la parola al capofamiglia, sopravvissuto per grazia divina, la cui testa rapata è tutta coperta da graffi. Lui stava lì dentro insieme agli altri tenendo stretti a sé due bambini. Dopo il crollo ha pensato di dover morire soffocato ma è riuscito ad aprire una breccia per far entrare un po' di aria. Poi è stato soccorso dai vicini per scoprire che della famiglia sono rimasti in tre... Tornando a Groznyj facciamo un salto all'ospedale numero nove, l'unico funzionante in città in una carenza catastrofica di strumenti, medicinali e bendaggi. Il primario chirurgo Aslanbek sceglie di qualificarsi così: «Dottore in scienze mediche, professore... bandito».

Martedì, quinto giorno.

Finalmente si va al fronte. Dopo l'ormai abituale breve riunione mattutina Aptì ci fa sapere che l'amministrazione di Maskhadov ha preso la decisione di rimandarci a casa. Hanno avuto segnalazioni che tre bande si sarebbero messe d'accordo di sequestrarci e le nostre 12-15 valorose guardie non sarebbero sufficienti a fermare un eventuale attacco. Andiamo oltre il fiume Terek, nel distretto Naurskij. Ci infiliamo in cinque macchine: quattro Zhigulì «d'ufficio» senza targa e la Nissan Patrol del «comandante» Edik. In pochi minuti lasciamo Groznyj e andiamo a battere la polvere di stradine secondarie tra le colline della riva destra, con paesaggio e manovre da rally nel deserto. Infine, il fiume. Una folla di gente con bambini, fagotti di roba e qualche animale al di qua e una, ancora più grande, al di là dell'impetuosa corrente di acque torbide. In mezzo una specie di traghetto, una barca o meglio un enorme catino di ferro arrugginito messo in moto da un'asta attaccata ad un cavo con l'argano.

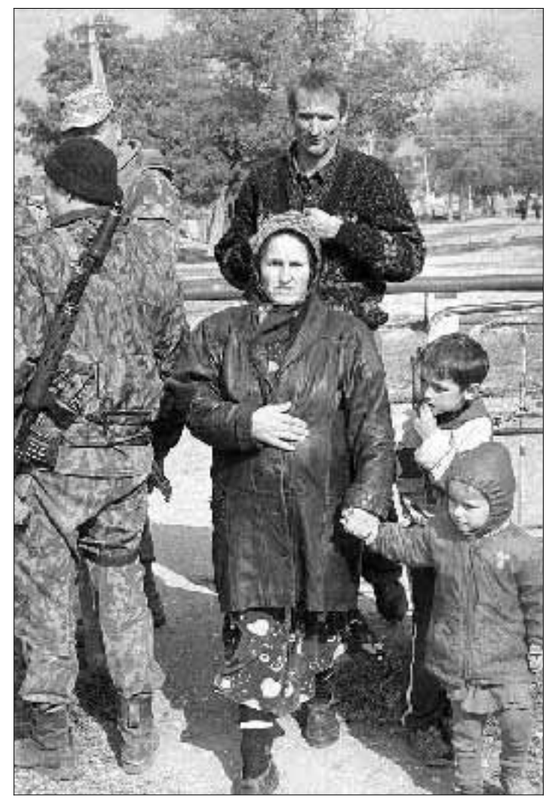
Dall'alta parte del Terek un'autoblinda (bottino dell'altra guerra) su un cui bordo è stampato il lupo solitario ceceno, stemma dell'Ichkeria, ci dà un passaggio fino al centro di Naurskaja. Il responsabile dell'amministrazione locale che cumula anche la carica di capo della milizia ci aggiorna sulla situazione bellica. Nel cortile del quartier generale incontriamo per la prima volta un gruppo di giovani wahabiti, barba corta senza baffi. Il ventenne Isa non ha partecipato alle ostilità del '94-'96 ma in questa guerra intende distinguersi lottando contro gli infedeli. Rivela di essere stato addestrato sotto il comando di Khattab in un campo di guerriglieri nei pressi di Serzhen-Yurt e aggiunge con orgoglio che è stato uno del suo gruppo ad abbattere l'altro giorno un cacciabombardiere Sukhoj. Un'ora dopo siamo a Cernokozovo, un centro per modo di dire. Tutt'intorno non c'è un'anima viva. Si sentono, ogni tanto, nel cupo silenzio sordi spari ora di cannoni ora di lanciamine. Le posizioni cecene si trovano a 800 metri, quelle russe a 2-3 chilometri. Una nube nera si alza a qualche centinaio di metri. Edik si fa ancora più serio e ci impone a mantenere una distanza di dieci metri l'uno dall'altro. Raggiungiamo una palazzina in mattoni di cinque piani: tutto il cortile è cosparso di frantumi di vetri e schegge, l'asfalto è bucherellato, c'è perfino un razzo conficcato nel terreno, accanto una grande buca praticata da una bomba. Vicino al portone c'è un pugno di persone, tutti russi, tutti anziani. Ieri hanno subìto un bombardamento feroce quanto inutile. Prima della guerra erano parte del personale di una prigione locale dalla quale sono scappati tutti i condannati, un'ottantina. Ora, da una settimana, vivono in cantina, in mezzo ai tubi, senza luce, acqua e gas in un'umidità micidiale. Si fa avanti Ivan Akimovich, 60 anni, e si sfoga intercalando in un discorso confuso il pensiero che lo assilla: «Ma io non capisco, ci siamo solo noi russi qui, perché lo fanno?».

Mercoledì, sesto giorno.

Addio, Groznyj. Ci confermano che dobbiamo andar via, Edik confessa che ne ha piene le tasche di farsi in quattro per garantire la nostra sicurezza. A riprova di questa tesi veniamo a sapere che nella notte poco lontano dal nostro accampamento sono esplose due mine che hanno fatto tremare le mura e tintinnare le finestre. È una vergogna ma pochissimi di noi se ne sono accorti tanto profondo era il sonno. Gli unici cui dispiace la nostra partenza sono i soldati e gli ufficiali del battaglione che ci ha ospitati. Nurlan ha perfino commesso un atto di cui nessuno di noi l'avrebbe mai sospettato. La sera precedente, prese tutte le misure di precauzione, aveva invitato i più simpatici in una stanzetta segreta per scolare insieme una bottiglia di vodka. Tra saluti e abbracci c'è il solito augurio di rivederci dopo la guerra, magari per andare in montagna a fare un bello spiedino di montone. Gli uomini di scorta ci fanno salire in auto e ci precipitiamo verso la frontiera. La consegna agli Omon ingusci - in mezzo alla corrente di profughi - con la lista dei nomi in mano e l'appello avviene senza problemi. Un pullmino delle teste di cuoio ci riporta all'hotel «Assa» di Nazran che ci sembra immediatamente a sei stelle. La soddisfazione di vedere una troupe televisiva della Cnn, che è arrivata troppo tardi e si è dovuta accontentare delle riprese in Inguscetija, è grande.

A Mosca i sondaggi indicano che la maggior parte dei russi sostengono l'azione militare contro i ribelli terroristi. Questa volta la propaganda non commette più gli errori del '94. Gli inviati di tutte le tv lavorano solo presso le truppe russe, avanzano con esse e divulgano l'informazione che conviene ai poteri. Giusto, ma non è che metà della realtà. La voce dei giornali e riviste veramente indipendenti, pochissimi, è troppo debole e affonda nel coro dell'ufficialità. Resta, ancora dalla «guerra passata», come un chiodo fisso l'idea folle: magari ciascuno dei russi potesse andare in Cecenia almeno per un giorno, almeno per poche ore per vedere e capire la propria verità. Ma come si fa?

NADIA DOROFEEVA



LA SITUAZIONE

«Non andremo nella capitale» Putin frena l'escalation

«Non ci sarà nessun assalto a Grozny». Il premier russo, Vladimir Putin, ieri ha escluso l'escalation militare in Cecenia. L'Armata federale è a venti chilometri dalla capitale della repubblica caucasica ribelle, stringe l'assedio al santuario dei terroristi ceceni, ma non intende entrare nella città dove fu umiliata nel '96. «Non ricorreremo alla tattica dell'azione militare in grande scala - ha detto il premier russo che nei giorni scorsi non aveva escluso l'invasione - non ricorreremo ad attacchi con carri armati e assalti». Non rifaremo gli errori della sanguinosa guerra cecena costata la vita a 80mila persone, manda a dire il delfino di Eltsin in ascesa nei sondaggi grazie alla linea dura contro i guerriglieri islamici. L'obiettivo, ripete, è quello di annientare le postazioni dei fedelissimi di Shamil Basaiev, considerati responsabili delle stragi nelle città russe. Mosca ha bombardato anche ieri. «Possono continuare a farlo per altri due anni, ma questo non cambierà nulla - ha minacciato il presidente ceceno Maskhadov - Se avanzano li distruggeremo, alla fine vinceremo la guerra. Noi non abbiamo nulla da perdere, non abbiamo altre chance se non quella di combattere». I morti russi sono già 1500 sostiene il presidente ceceno scaricato dal Cremlino. Le truppe cecene giurano di aver distrutto anche quattro aeroplani, dieci elicotteri, 62 mezzi blindati dell'Armata federale. Smentiscono i vertici militari russi: le perdite non arrivano a 50 dall'inizio dei raid, il primo settembre scorso; sono i ceceni a dover contare più di 2000 vittime e ad aver perso la metà dei mezzi e degli armamenti.

Come nella battaglia del Daghestan, tra russi e ceceni è scattata anche la guerra mediatica. Notizie diffuse e smentite arrivano puntuali dai fronti contrapposti. L'Europa è preoccupata. Il presidente francese Chirac ha chiesto a Eltsin una soluzione politica del conflitto sollecitando una rapida ripresa del dialogo. Ma Boris Eltsin non ha nessuna intenzione di fermarsi. Ha tranquillizzato il collega francese ribadendo che Mosca ha ordinato l'operazione terrestre per stroncare la minaccia terroristica nel nord del Caucaso: «È il solo obiettivo della nostra azione militare», ha detto la presidenza russa assicurando che la popolazione civile sarà protetta il più possibile. Ma i civili fuggono dalla repubblica devastata dalla seconda guerra voluta da Mosca. Nei villaggi e nella capitale non c'è acqua, luce e gas. Negli ospedali non ci sono più medicine per curare i feriti. La rete Ntv ieri sera ha raccolto le testimonianza dei rifugiati alla frontiera con l'Inguscezia. I russi, raccontano i profughi, bombardano i villaggi senza nessuna distinzione; colpiscono anche quelli in cui non sono nascosti gli uomini di Shamil Basaiev che nell'agosto scorso ha lanciato la nuova sfida a Boris Eltsin occupando metà Daghestan.

Giovedì

Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con l'Unità